

Nel primo anniversario del martirio di Sha'aban Ahmad Al-Dalou (2004-2024)

Fratelli e sorelle in Palestina e tutti coloro che sono al nostro fianco contro la tirannia,

oggi commemoriamo un anno dal martirio di **Sha'aban Ahmad Al-Dalou**, un figlio di Gaza, un hafiz del Corano, un giovane brillante e gentile. Dovrebbe essere con noi ora, a festeggiare il suo ventunesimo compleanno. Dovremmo celebrare la sua maggiore età, i suoi studi, i suoi sogni. Invece, ci riuniamo nel lutto – perché è stato strappato via da noi con la forza, tolto dalla vita dai criminali più vili che abbiano mai camminato su questa terra.

Nella notte del **14 ottobre 2024**, il cielo sopra l'Ospedale dei Martiri di Al-Aqsa si è infiammato di rosso. Le tende che ospitavano gli sfollati, famiglie che pensavano di aver trovato rifugio sotto il diritto internazionale, si sono trasformate in una fornace. E dentro una di quelle tende c'era Sha'aban, che si stava riprendendo da ferite, collegato a una flebo, con sua madre seduta al suo fianco. L'attacco ha trasformato il loro rifugio in una gabbia di fuoco. Suo padre si è precipitato tra le fiamme, trascinando fuori i bambini con la propria carne che bruciava, ma non è riuscito a raggiungere il figlio maggiore. Suo fratello ha cercato di sfondare il muro di fiamme, ma è stato trattenuto. E mentre l'inferno lo inghiottiva, l'ultimo atto di Sha'aban non è stato di paura, ma di fede: ha alzato il dito nella Shahada, proclamando l'unicità di Dio mentre tornava a Lui. Anche sua madre è stata consumata dal fuoco mentre strisciava tra le fiamme, con il corpo spezzato. Quattro giorni dopo, il suo fratellino Abdul Rahman li ha seguiti nel martirio.

Questi non sono stati incidenti. Non sono state tragedie naturali. Sono stati crimini deliberati, commessi da un'occupazione che ha bombardato case, scuole, moschee e ospedali, e poi ha osato chiamare il massacro di bambini "autodifesa". Hanno assassinato Sha'aban mentre giaceva ferito nel cortile di un ospedale. Hanno rubato la sua vita e, con essa, il futuro che sognava: in medicina, in ingegneria, al servizio della sua famiglia e del suo popolo.

E che vita ha vissuto, anche solo in diciannove brevi anni. Sha'aban ha memorizzato il Corano da ragazzo, illuminando la sua famiglia di orgoglio. Ha eccelso a scuola, ottenendo il **98% agli esami Tawjihi**, aprendo le porte a ogni percorso di studio. Sognava di diventare medico, ma quando la povertà ha chiuso quella porta, ha perseguito l'ingegneria informatica con la stessa dedizione. Anche durante la guerra, ha rifiutato di abbandonare la sua istruzione – camminando per lunghe distanze sotto i droni e i bombardamenti per trovare un accesso a Internet, partecipando alle lezioni in mezzo agli attacchi.

Non era solo uno studente, ma un figlio del dovere. Come primogenito, portava i fardelli della sua famiglia. Ha donato sangue quando gli ospedali di Gaza erano a corto di scorte.

Ha registrato appelli in arabo e inglese, esortando il mondo a vedere, ascoltare, agire. Ha detto: *“Sognavo grandi sogni, ma la guerra li ha distrutti, rendendomi malato fisicamente e mentalmente.”* Eppure, anche nella sua disperazione, ha continuato a sognare – non per sé stesso, ma per la sua famiglia, per Gaza, per un domani che non è mai arrivato.

Suo fratello Muhammad lo ha chiamato “il mio sostegno, il mio amico, il mio compagno”. Sua madre lo ha definito il suo figlio esemplare. Per la sua comunità, era un’ispirazione. E per il mondo, dopo il suo martirio, è diventato un simbolo. Le immagini virali dei suoi ultimi momenti – il suo corpo in fiamme, il dito alzato nella Shahada – hanno scosso la coscienza di milioni di persone. La sua storia è stata raccontata nei parlamenti, scritta sui giornali, sussurrata nelle preghiere in tutti i continenti. Sha’aban, un ragazzo di Gaza, è diventato uno specchio del silenzio dell’umanità.

È passato un anno, ma il dolore non è diminuito. Semmai, la ferita si è approfondita. Perché ogni giorno che ci svegliamo senza di lui, ricordiamo non solo la sua assenza, ma la crudeltà che lo ha strappato via. Dovremmo vederlo ora, a ventuno anni, entrare nell’età adulta, forse laurearsi, forse fidanzarsi, forse portare nuove speranze. Invece, vediamo solo la tomba dove giace accanto a sua madre e al suo fratellino.

Eppure, Sha’aban non è scomparso. È vivo con il suo Signore, sostenuto in modi che non possiamo vedere. Il suo ricordo vive in ogni cuore che rifiuta di dimenticare, in ogni voce che grida per la giustizia, in ogni bambino di Gaza che continua a sognare nonostante le bombe.

Gloria ai martiri

Che Allah abbia misericordia dell’anima di Sha’aban, di sua madre Alaa, del suo fratellino Abdul Rahman e di tutti coloro che sono caduti. Che conceda loro i più alti ranghi nel *Jannah al-Firdaws*, in compagnia dei profeti, dei veritieri, dei giusti e dei martiri. Che guarisca i cuori dei vivi e che il loro sacrificio sia una luce che ci guidi verso la giustizia e la liberazione.

“E non pensare che coloro che sono stati uccisi nella causa di Allah siano morti. Al contrario, sono vivi presso il loro Signore, ricevendo sostentamento.”

- Surah Āl ‘Imrān (3:169)

Sha’aban, non ti dimenticheremo. Il mondo può distogliere lo sguardo, ma noi portiamo il tuo nome, il tuo sorriso, i tuoi sogni. Sei stato strappato da noi dal fuoco, ma la tua luce brilla più forte dell’oscurità che ha cercato di consumarti.